



Parodi Massimo	18.04.09	<p>Abbiamo un problema.</p> <p>Come vi ho detto nell'ultima riunione, il numero di contatti sulla nuova piattaforma OJS è cresciuto in modo impreveduto e non del tutto comprensibile. La conseguenza, cui non avevamo pensato, è che il successo dell'edizione online sta segnando la crisi dell'edizione cartacea. Gli studenti che passano dalla Cuem, prendono la rivista, la sfogliano, poi vanno a casa e si scaricano gli articoli. Stefano dice che del numero 8 non hanno praticamente venduto neppure una copia, se non quelle che hanno dato a noi per la spedizione che facciamo in occasione di ogni numero.</p> <p>Non è molto chiaro perché si verifichi questa situazione ora e non prima, perché anche sulla piattaforma precedente era possibile scaricarsi gli articoli. Forse una maggiore visibilità, il fatto di essere segnalati sul sito dell'Università, l'aspetto più lineare e comprensibile favorisce un rapporto più diretto e quindi il download degli articoli.</p> <p>D'altra parte la piattaforma OJS, che ora con la presenza nel direttorio internazionale aumenterà ancora la visibilità, pone alcune condizioni per poter rimanere in ambiente Open Access: in primo luogo non vi deve essere alcun ostacolo né alcuna spesa per il download degli articoli e, in secondo luogo, non vi deve essere quello che viene in gergo chiamato "embargo" e cioè un ritardo dell'edizione online rispetto a quella su carta.</p> <p>Queste due vie dunque non sono percorribili.</p> <p>Personalmente al momento non vedo come muoversi per difendere l'edizione cartacea, che continua a sembrarmi importante. Dobbiamo pensarci e possibilmente vederci quanto prima per parlarne.</p> <p>Siamo nel pieno della corrente che sta trasformando l'editoria scientifica e i problemi che abbiamo spesso discusso in termini teorici questa volta ci investono direttamente.</p> <p>Se vi vengono idee, facciamole circolare e pensiamo a una prossima riunione in cui possano essere tutti presenti.</p>
Fedriga Riccardo	18.04.09	<p>anche a me, sulle prime, non vengono molte soluzioni. L'unica cosa cui posso pensare è che, stante gli usi funzionali (cioè per adozione e pubblicazione) del cartaceo, si pensi a idee per rendere il cartaceo particolarmente adatto a coloro che debbono farne uso. Cioè pensare a un fascicolo per studenti che sia sufficientemente diverso da quello veicolato sul web da renderne significativo l'acquisto senza che si perda la militanza dell'edizione online. Intendendo con questo sia i contenuti scientifici sia l'edizione aperta, e per questo scientifica come impresa. Mi chiederei dunque: cosa si può mettere nella carta che per l'insieme degli studenti che debbono sostenere l'esame non la renda del tutto sovrapponibile ai fini dello studio alla edizione elettronica? Per fare un esempio banale, i testi/materiali fuori diritti che vengono consultati durante il corso e sui cui si deve preparare l'esame li metterei sulla carta (non sono di facile reperibilità e pochi sono ormai gli studenti che sanno cos'è una biblioteca e pochissimi quelli che frequentano biblioteche al di là dei propri dipartimenti). Oppure esercizi etc.</p> <p>Fermo restando che appunto di soluzioni ad hoc si tratta: come sostieni tu, infatti, oggi se non i libri davvero le riviste e i giornali su carta (non solo le pubblicazioni scientifiche) traballano e traballeranno sempre più. Sono sempre stato molto cauto in merito ma in quest'ambito, cioè l'editoria scientifica, mi pare che davvero il destino non sia più propriamente tale, e cioè una destinazione, ma che già si sia in uno stato in cui, se si vogliono una fruizione e una circolazione ampie (come dev'essere per strumenti scientifici) la carta non vada più bene. Pertanto o si fanno pagare coloro che scaricano i contributi (ma nel nostro caso non è possibile per le regole dell'open access) o si mantiene la carta e la si usa solo per contesti molto ristretti, oppure si chiude la carta, che a mio avviso è la cosa più ragionevole ma non praticabile nella relazione con la cuem. Insomma ribaltando la prospettiva sino ad oggi praticata nella maggior parte di questi casi, manterrei l'edizione online come rivista aperta al mondo (sorta di naturale <i>significatio</i>) e opererei delle regole di <i>restrictio</i> per la cartacea, cioè la chiuderei sull'uso didattico. Insomma, <i>fruire</i> da un lato e <i>usare</i> dall'altro.</p>
Parodi Massimo	20.04.09	<p>Riccardo, come avete letto, ha risposto in modo ampio sul tema della crisi di DV su carta. Ho anche sentito Mariateresa, Susanna, Chiara e Alfio.</p> <p>Direi che le opinioni sono unanimi sulla direzione che deve prendere la nostra riflessione, anche se appare molto difficile e complicato individuare</p>



		<p>concretamente gli interventi possibili.</p> <p>Un primo dato da tenere presente è che la logica dell'Open Access va proprio nella direzione di rendere superflua la funzione dell'editore tradizionale, a meno che si venga configurando una nuova figura di editore digitale che però al momento sembra molto nebulosa. C'è un altro punto non pare affatto muoversi in questo senso e quindi non vale neppure la pena di pensarci.</p> <p>A questo proposito avviso chi fosse interessato che il 14 di maggio si svolgerà in aula 211 una giornata di discussione sul tema "E-publishing, ricerca e letteratura scientifica", in cui interverranno anche alcuni rappresentanti di case editrici: RCS Libri, Edizioni Nuova Cultura, Il Mulino, Liguori e Polimetrica. Intervengono anche Alfio e io con una relazione su <i>Parole dal medioevo per un mondo di parole. L'esperienza di "Doctor Virtualis"</i>.</p> <p>Secondo dato da tenere presente è che tutti sembriamo d'accordo che in questo momento vorremmo difendere l'edizione su carta, anche se in prospettiva sappiamo che il movimento dell'editoria va storicamente nel senso opposto. Vogliamo difenderla perché ci siamo affezionati, perché ci piace la copertina e vogliamo conservare la serie dei volumi sullo scaffale della libreria, perché vogliamo farla circolare tra le persone da cui vorremmo farci conoscere.</p> <p>Allora non si può fare altro che pensare a qualche cosa che arricchisca la versione cartacea e che possa invogliare all'acquisto soprattutto gli studenti.</p> <p>Mi sembra interessante la proposta di Riccardo di pubblicare i testi/materiali fuori diritti che vengono consultati durante il corso, anche se la controindicazione è il rischio di legarsi troppo allo svolgimento dei corsi, per cui ad esempio avremmo difficoltà a pubblicare due numeri nello stesso anno o, al contrario, a costruire un corso per cui possa essere adottato come parte fondamentale un numero di DV come quello prossimo dedicato a "Laicità e medioevo".</p> <p>Per questo motivo sono meno d'accordo con altre proposte che vadano eccessivamente nella direzione della dispensa o dello strumento decisamente finalizzato alla didattica.</p> <p>A me non è venuta alcuna idea brillante.</p> <p>Si dovrebbe immaginare qualcosa che vada nel senso della didattica senza eccessivi squilibri. Mi viene in mente solo: brani dei testi discussi negli articoli (dove esista una traduzione italiana, senza illudersi di avere le forze di produrre traduzioni nuove), bibliografie ragionate da chiedere agli autori dei saggi, tracce di ricerca e approfondimento dei temi trattati che possano diventare suggerimenti per tesi o programmi concordati di esame, interventi redazionali che colleghino i diversi interventi in modo più organico e approfondito di quanto ci è riuscito di fare con le introduzioni.</p> <p>Altre idee?</p> <p>Naturalmente esiste sempre la soluzione decisiva che sarebbe trovare i soldi per pagare la pubblicazione su carta, usandola eventualmente tutta per far circolare la rivista fra docenti, biblioteche, amici e parenti. Così forse arriviamo al cuore della contraddizione: accesso aperto e senza oneri economici per autori e lettori, invece spese a carico degli editori e dei curatori. Ma per andare nel senso contrario della storia bisogna essere pronti a frequentare le contraddizioni. E tuttavia non abbiamo i soldi.</p>
Ferrara Alfio	20.04.09	Ho ripensato alla questione e mi è venuta in mente un'altra soluzione, anche se forse poco praticabile considerando gli attori in campo (ovvero UNIMI



		<p>come editore della versione online e CUEM come editore di quella cartacea). La soluzione è questa: pagare la CUEM con uno spazio pubblicitario sul sito della rivista. In sostanza, loro continuano a stampare DV in versione cartacea, eventualmente con un numero limitato di copie, e noi creiamo una sezione sul sito con il catalogo CUEM e/o con qualche altra inserzione a scopo pubblicitario della CUEM stessa.</p> <p>Ripeto che mi sembra difficile in considerazione del fatto che non so se è ammesso da UNIMI che si crei uno spazio pubblicitario all'interno del sito della rivista e non so se alla CUEM questo possa interessare.</p>
Rossini Marco	21.04.09	<p>Mi scuso con tutti per il ritardo ma ho visto la posta solo ora. Dunque abbiamo un problema che rende evidente la contraddizione sulla quale ha positivamente vissuto <i>Doctor virtualis</i> negli anni scorsi: la contraddizione fra reale (in questo caso cartaceo) e virtuale (in questo caso web). Verrebbe da chiedersi perché siamo così affezionati al cartaceo, forse perché non consideriamo del tutto reale il web, anche se poi abbiamo fatto del nostro meglio per renderlo il più reale possibile, ma appunto ciò che deve essere “reso reale” vuol dire che forse nella sua essenza non lo è del tutto ... forse sto “delirando” ma quando pensa a un libro ciascuno di noi pensa ad una cosa fatta di carta e pagine, inchiostro e copertina, nessuno pensa ad un e-book; leggere per noi (o è solo per me?? che con il web ho sempre avuto scarsa familiarità e in fondo un cattivo rapporto) vuol dire girare dei fogli, sentirne il rumore, toccare la fisicità delle pagine e non ha mai significato scorrere delle videate ... poesia ormai passata? forse, ma che lo vogliamo o no siamo donne e uomini del 900 e non possiamo (anche volendolo, e io non lo voglio) sfuggire a quel che siamo, saltare al di là della nostra ombra ... scusate le troppe parole, ma ancora perché riteniamo importante il cartaceo?</p> <p>Massimo ne fa una questione affettiva (la stessa a cui ho accennato io nelle righe precedenti) ma per tutti gli altri? Che cosa spinge alla conservazione dell'edizione su carta? Riccardo dice che per una certa editoria scientifica il passaggio al web non è più un destino (per la verità dice “destinazione”, forse ricordo male, ma mi sembra il vocabolo con cui Hegel decreta la “morte” dell'arte nelle lezioni di estetica, e in questo caso, si sa, parlare di destinazione è possibile solo in relazione a qualcosa verso cui si va e che rende necessario il passaggio; ma nel nostro caso faccio fatica a vedere che cosa sia, e comunque continuo a preferire un divenire e un cambiamento che considera ciò che abbandona e in qualche modo perde), dunque non un divenire ma un dato di fatto reso necessario dalla maggiore ampiezza della circolazione delle idee sul web. Ma ancora, se è così perché rimaniamo così affezionati alla carta? Non credo che siano ragioni puramente “economiche” che ci guidano ...</p> <p>Prendo ancora due espressioni di Massimo, ancora una volta una contraddizione (o forse la vedo solo io??), quella che appunto vogliamo abitare (o frequentare come dice massimo alla conclusione della sua seconda mail): “siamo nel pieno della corrente che sta trasformando l'editoria scientifica e i problemi che abbiamo spesso discusso in termini teorici questa volta ci investono direttamente”, dunque un fiume che corre verso il proprio destino (o destinazione?), ma siamo sicuri di dividerne il percorso? Perché Massimo conclude la seconda lettera dicendo che “per andare nel senso contrario della storia bisogna essere pronti a frequentare le contraddizioni”? Perché vogliamo andare in senso contrario alla storia, è la stessa domanda dall'inizio della mail: perché vogliamo conservare l'edizione cartacea?</p> <p>Non vorrei aver dato luogo a fraintendimenti, io ritengo che l'edizione cartacea debba essere conservata ad ogni costo (non saprei bene in che modo, come spesso mi capita ho molte più domande che risposte, dubbi che soluzioni), ma in vista della futura riunione vorrei porre il problema che mi sembra decisivo, se non rispondiamo alla domanda sul senso che diamo all'edizione su carta credo che, anche se trovassimo ora una soluzione utile per salvarla, ci ritroveremmo, magari fra un anno, a rifare la stessa discussione. E allora provocatoriamente tento una risposta: vogliamo conservare l'edizione cartacea perché, anche se non ce lo diciamo apertamente la consideriamo più importante (non so se scientificamente più importante, in fondo i contenuti sono gli stessi), migliore della versione sul web, perché in qualche misura riteniamo che quel che produciamo di scientifico abbia maggior valore se “viene preso in mano, rigirato, sfogliato, conservato nella libreria di casa o della casa dell'amico”, perché il web ci sembra labile e la carta qualcosa che rimane al di là del tempo ... forse è così solo per me, ma proviamo a interrogarci tutti su quali sono le ragioni per cui nessuno di</p>



		<p>noi (credo di fare una facile previsione) alla futura riunione proporrà di abbandonare al suo destino (destinazione?!) la versione cartacea .. Forse si potrebbe pensare alla carta come qualcosa di profondamente diverso dal web, li avevamo pensato come “quaderni” di <i>doctor virtualis</i>, possono tornare ad essere questo (altro rispetto all’edizione sul web che in questo modo potrebbe divenire forse anche più agile)? Scusate ma qualsiasi soluzione puramente economica (o economicista) mi sembra troppo al ribasso per non creare più problemi di quelli che apparentemente risolve ... Scusate davvero le troppe parole e le troppe domande senza risposte ..”</p>
<p>Parodi Massimo</p>	<p>21.04.09</p>	<p>Non mi è del tutto chiara la conclusione cui arriva l'intervento di Marco.</p> <p>Personalmente sono convinto che:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- la storia va nel senso della morte dell'editoria scientifica su carta (per la letteratura il discorso è del tutto diverso);</li> <li>- quando nella storia si è dentro, ci sono anche momenti in cui può essere utile, oppure piacevole, oppure nostalgico, oppure richiesto da un'inclinazione sentimentale fare qualche bracciata in senso contrario alla corrente; che poi è quello che facciamo in fondo, quando decidiamo di vivere;</li> <li>- la convinzione di sapere la destinazione della corrente è pur sempre una convinzione che riguarda un "futuro contingente"; dieci anni fa non vedevamo le cose che vediamo ora e può darsi che il percorso sia molto più tormentato di quello che ora possiamo intuire.</li> </ul> <p>Non sappiamo ad esempio se il proliferare di riviste scientifiche online porterà l'università stessa a modificare la sua politica editoriale. Per anni abbiamo pensato che avesse senso una University Press, che ora si rivelerebbe assolutamente superata dallo sviluppo delle tecnologie digitali. Può darsi che quando le riviste della nostra università su open access saranno molte di più, si renda necessaria una decisione di carattere generale e quindi anche una scelta diversa per quanto riguarda la versione cartacea e la connessa individuazione dell'editore.</p> <p>Questo per dire a Marco che sono del tutto convinto che non ci sia una risposta alla domanda sul perché vogliamo difendere l'edizione su carta, tale da assicurarci che non dovremo tornare ogni volta a riproporci l'interrogativo. Sono invece assolutamente sicuro che dovremo tornare a porcelo e assai più frequentemente di quanto oggi possiamo immaginare.</p> <p>Faccio inoltre presente che, pur non capendo bene il motivo di un tale salto nel numero dei contatti, siamo passati dall'ordine delle decine a quello delle migliaia, abbiamo moltiplicato la nostra diffusione (con tutti i limiti che si possano immaginare) per un fattore cento, E questo non può non essere significativo.</p> <p>Oggi, e solo per oggi, sono favorevole al mantenimento dell'edizione su carta (e ricordiamo che le vendite erano comunque limitate a quelle decine di studenti che l'acquistavano per sostenere l'esame):</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- per motivi sentimentali;</li> <li>- perché mi entusiasma la copertina, che è nata – ricordo – per puro caso, in quanto la cuem era stata accusata di avere fatto un lavoro anonimo per una precedente rivista e ha voluto dimostrare di sapere fare cose molto più belle;</li> <li>- perché ci assicura il deposito in tribunale e le varie pratiche che garantiscono l'utilizzazione degli scritti per eventuali concorsi (ma questo non vale per sempre, in quanto si arriverà presto o tardi a decisioni anche di legge su questa materia e perché il concetto di proprietà intellettuale può benissimo essere superato e ignorato come è stato ignorato per millenni nella storia della cultura occidentale).</li> </ul>



		<p>Poi sono anche del tutto d'accordo sul fatto che per me leggere è ancora, e sarà probabilmente per sempre, sentire il fruscio della carta e il peso del libro, poter sottolineare litigando con la rilegatura che fa chiudere il volume, vedere a che punto sono arrivato, valutando lo spessore di destra rispetto a quello di sinistra. Ma ci furono molti argomenti simili sicuramente avanzati anche da chi rimpiangeva il papiro prima o la pergamena poi. Non possiamo vivere in un periodo storico che non è ancora il nostro, immaginiamo cosa sarà il futuro ma viviamo in un presente che è anche nostalgia. Questo intendevo dire con "frequente la contraddizione".</p> <p>Il problema è cercare di individuare la sottile linea superata la quale si configura l'accanimento terapeutico, e anche in questo caso non credo proprio si possa fissare un limite una volta per sempre.</p> <p>Ho parlato con Stefano (cuem) e abbiamo deciso di riflettere su quale tipo di promozione, di visibilità - come si dice - noi potremmo offrire alla cuem, sulla rivista online, che loro potrebbero pagare come inserzione pubblicitaria, arrivando magari alla possibilità di ridurre in questo modo le spese di pubblicazione.</p> <p>Restano poi aperte tutte le altre vie emerse dalle proposte di Riccardo e mie. Credo sarebbe utile intervenire su entrambi i fronti, quello economico e quello di una offerta specifica per gli studenti da riservare all'edizione cartacea.</p>
Fresko Susanna	22.04.09	<p>Per rimanere sul piano suggerito dalla mail di Marco, piano forse più simbolico che effettivo - ma tuttavia di grande importanza -, propongo una "risposta" un po' provocatoria e in forma di domanda (a proposito di contraddizioni...): e se ciò di cui stessimo parlando non fosse tanto il destino (o destinazione) del libro quanto quello del nostro stesso "corpo"?</p> <p>E cioè: in fondo, perché ci "disperiamo" tanto all'idea del libro che non ci sarà più (ammesso che questo sia davvero il suo destino <i>inevitabile</i>)?</p> <p>Perché di fatto - nella nostalgia del fruscio delle pagine, ma anche nella consapevolezza che sia tutt'altra cosa leggere qualcosa su uno schermo, piuttosto che stampato su carta - lamentiamo la progressiva erosione che la tecnologia, e insieme questa società, esercita e - pare - sempre più eserciterà dal punto di vista del senso stesso che per l'essere umano ha e avrà il contatto fisico con le cose e con i corpi (con le persone, in primis).</p> <p>Questo mi pare essere l'orizzonte "ultimo" del dibattito, e mi pareva importante sottolinearlo: forse non dice nulla a proposito di come risolvere l'attuale situazione (in questo senso, molto più efficace senza dubbio l'ipotesi di Alfio di creare uno spazio pubblicitario per la Cuem: a me sembra un'ottima idea, speriamo sia percorribile) però dice qualcosa dell'entità della questione, se presa in maniera ancor più ampia.</p> <p>Io a questo punto difatti mi chiedo: ma <i>devo</i> davvero considerare come inevitabile un futuro, pur lontano dalla mia contingenza, in cui si farà sempre più a meno del corpo (del contatto fisico), fino al punto in cui esso risulterà del tutto accessorio? (scenario alla Asimov, per intenderci, ma neanche troppo irrealistico, mi pare).</p> <p>Oppure, <i>posso</i> osare pensare o immaginare altri scenari possibili al mio e nostro orizzonte, senza che ciò necessariamente significhi un improduttivo e "donchisciottesco" nuotare contro corrente (o altrimenti detto "accanimento terapeutico", come scrive Massimo, tra l'altro spostando metaforicamente la questione - in maniera casuale? - proprio sul corpo stesso dell'essere umano, e sull'uso e abuso che se ne compie)?</p> <p>In questo senso, e di questi tempi potrebbe essere tematica molto attuale, varrebbe forse la pena interrogarsi maggiormente sul significato effettivo delle parole "produttività, convenienza".</p> <p>Ciò che fino ad oggi è stato visto come estremamente produttivo ha infatti prodotto certi risultati, non proprio ottimali dal punto di vista anche solo puramente economico... Siamo in attesa allora di politiche più lungimiranti - di pensieri un po' più "elaborati", "a lunga gittata"... - dove, appunto, nel concetto di "produttività" possa stare dentro anche, per esempio, ciò che ha o non ha senso per l'esistenza stessa dell'essere umano come tale (essere</p>



		<p>ciò dotato <i>anche</i> di un corpo).</p> <p>Politiche per le quali, forse, una rivista cartacea potrebbe avere ancora un suo preciso e produttivo senso.</p> <p>Politiche o pensieri sui quali, appunto, è bene ed opportuno dedicarsi ora.</p> <p>Scusate il discorso, decisamente lungo e un tantino "distante" dalla tematica esatta entro cui ci dibattiamo - sulla quale ho contribuito scrivendo qualche pensiero privatamente a Massimo -, tuttavia questo genere di scambi, soprattutto in ambito filosofico, mi pare altrettanto importante (e sì, in fin dei conti pure... produttivo!).</p>
Parodi Massimo	23.04.09	<p>Trovo molto interessante l'intervento di Susanna nella discussione che stiamo conducendo sul destino di DV.</p> <p>Sono d'accordo che, in termini generali, si sta discutendo anche della corporeità, ma non sono d'accordo sul fatto che si vada verso una situazione in cui del corpo si farà a meno, riducendolo a mero accessorio.</p> <p>Credo che anche in questo caso non si debba contrapporre il presente/futuro a un unitario passato in cui la corporeità sarebbe trattata più o meno sempre nello stesso modo. Immagino che il concetto di corpo e l'esperienza del corpo siano mutati nel corso del tempo in maniere anche più radicali di quanto si può prospettare nel nostro futuro.</p> <p>Se consideriamo durata della vita, malattie e medicina, organizzazione sociale, costruzione degli edifici, mezzi di comunicazione, credo si arrivi facilmente alla conclusione che i mutamenti avvenuti nel passato furono assai più rilevanti di quelli di cui stiamo discutendo.</p> <p>Vorrei suggerire due punti su cui riflettere:</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Innanzitutto, lo statuto del virtuale, inteso come esistenza sulla rete. Già alcuni anni fa Pierre Levy proponeva di non usare il concetto di virtuale come contrapposto a reale, quasi si trattasse di sogno e realtà, corpo e spirito, ma di riprendere le categorie aristoteliche di potenziale e attuale. Il virtuale da questo punto di vista risulta non negazione della realtà e quindi della corporeità, ma una forma diversa: realtà in potenza contrapposta a realtà in atto.</li> <li>2. Abbiamo dato tutti per ovvio che nella nostra discussione reale sia la carta e virtuale sia la rete. Ma la domanda è: trattandosi di un prodotto che vive effettivamente nella misura in cui qualcuno lo legge, siamo proprio sicuri che 50 copie cartacee siano più reali di 4000 contatti sulla rete? Se la realtà è data dalla lettura, sono più virtuali le copie corporee giacenti sul bancone della cuem o i file pdf che abbiamo messo online?</li> </ol> <p>Susanna dice che dobbiamo prestare attenzione al senso che diamo a termini come "produttivo" e che per l'esistenza umana, dotata di corpo, produttiva può essere anche la corporeità stessa del fascicolo/libro cartaceo. Ma che cosa è produttivo per un prodotto che si propone di passare dalla lettura in potenza alla lettura in atto?</p>
Fresco Susanna	23.04.09	<p>È certo fondamentale porre l'attenzione sul rischio, che Massimo paventa, di contrapporre erroneamente reale a virtuale come se si stesse parlando della contrapposizione reale/irreale.</p> <p>Tuttavia, lo stesso errore a mio modo di vedere non deve essere compiuto contrapponendo, per esempio, realtà a sogno - come se quest'ultimo, appunto, non facesse parte della cosiddetta realtà.</p> <p>Insomma, il problema - certo troppo ampio ora - sarebbe poi quello di intendersi su ciò che per ciascuno significhi parlare di "realtà"...</p> <p>Per esempio, nella mia mail di ieri, l'idea (almeno a livello cosciente) non era tanto quella di contrapporre reale a virtuale né l'associare la corporeità alla realtà vs incorporeità = irrealtà.</p>



		<p>Per me il virtuale è del tutto reale, così come reali (e assai significativi) sono i 4.000 contatti sulla rete che si sono ottenuti passando alla piattaforma OJS (e ai quali sarebbe credo assurdo rinunciare in nome dell'edizione cartacea).</p> <p>Il punto per me è: della realtà dell'essere umano (e non solo) fa parte, tra tante cose, anche il "corpo" - tra virgolette per intendere il termine sia in senso proprio che in senso lato.</p> <p>Rispondendo tra me e me alla domanda essenziale di Marco (e cioè che cosa significasse per noi rinunciare all'edizione cartacea, quali i motivi di questa affezione), mi sono quindi ritrovata a pensare allo sfogliare il libro come a uno, tra i tanti, "piaceri del corpo" o contatti fisici che stabiliamo col mondo, e di cui mi sarebbe spiaciuto davvero tanto il dover, in un futuro, fare a meno. Ho pensato: vivrei peggio in una siffatta realtà.</p> <p>E' in questo senso allora che mi sono interrogata e mi interrogo sul concetto di "produttività", domandandomi se il vivere "meglio" o "peggio" (criterio poco definibile, forse, ma ci sono alcuni esempi concreti in tal senso: ho letto, per esempio, che in Buthan al posto del PIL è stato introdotto il BIL, "Benessere interiore lordo", che misura la spiritualità...!) possa essere anch'esso un valore attraverso cui valutare l'opportunità anche economica (e produttiva) di certe scelte.</p> <p>Anche qui, senza voler contrapporre edizione cartacea a edizione online ("o l'una o l'altra") ma cercando - come stiamo facendo - di individuare quegli elementi di differenziazione che possano permettere la co-esistenza di entrambe.</p> <p>Tanto più che, paradossalmente (e ironicamente), si potrebbe ben dire - d'accordo con Massimo - che virtuali fossero molto più i (pochi) lettori dell'edizione cartacea rispetto a quelli, molto più numerosi e... reali!, che oggi "sfogliano" le pagine del sito di DV.</p> <p>Mi sono forse nuovamente dilungata troppo, scusate la prolissità, ma trovo la questione assai coinvolgente.</p>
Galimberti Paola	24.04.09	<p>La mia ottica è quella di chi studia i modi della comunicazione scientifica sia formale che informale, per cui scusate se non sarò molto filosofica nelle mie riflessioni. Perché vi meravigliate tanto del numero di download? Questa è la rete e questo è il suo funzionamento. L'utilizzo di determinati protocolli, la registrazione presso determinati harvester espone il testo al mondo. E a tutti i potenziali lettori che non potevano avere idea di cosa c'è sul banco della CUEM.</p> <p>Seguiranno la citazione in altri siti e la salita nel ranking dei motori di ricerca ecc.</p> <p>Sono ormai moltissimi gli esempi (non tanto in Italia, ma in America e in Europa) di UP che sono passate al digitale mantenendo il <i>print</i> come altra opzione. Non capisco bene se il legame deve essere con il cartaceo o con la CUEM. Se il tema è la carta allora potreste passare al <i>print on demand</i> che vi garantisce l'ISBN, il deposito legale, la valutazione nei concorsi ecc. E voi stessi potreste mantenere una copia da sfogliare. Nella mattinata del 14 maggio Traiano presenterà il modello di Nuova cultura che è efficace e assolutamente sostenibile.</p> <p>Se invece il tema è CUEM, di questo avevo già parlato con Mario.</p> <p>Si deve affrontare il cambiamento. Per dirla con M. Jensen "È possibile che in un futuro non lontano l'editoria accademica, così come la conosciamo ora, sia destinata a scomparire. È anche possibile che gli editori, per sopravvivere, debbano inventarsi nuovi modelli di business ancora impensati. ...". Io penso che chi fa ricerca si debba occupare di essere letto, recensito e anche, eventualmente criticato, in modo da poter riorientare il proprio progetto, e ciò è possibile attraverso una disseminazione che sia più ampia possibile, chi fa editoria invece deve cominciare (continuare) a prendere atto di un mondo che cambia e agire di conseguenza.</p>
Parodi Massimo	25.04.09	<p>Sono del tutto d'accordo con le considerazioni della dott.ssa Galimberti.</p> <p>La nostra meraviglia è probabilmente un po' ingenua, ma non riusciamo a vedere con chiarezza la differenza tra la fase in cui eravamo sulla precedente piattaforma e la nuova fase in cui siamo su OJS. In effetti ci era stato detto che sarebbe potuta andare così, ma noi - scettici - pensavamo fosse solo facile entusiasmo. Un po' alla volta, impariamo.</p> <p>Il problema è sia il cartaceo, sia la Cuem, e quando diciamo Cuem non nascondiamo che facciamo soprattutto riferimento alla copertina multicolore</p>



		<p>che io, ad esempio, non posso fingere non mi commuova ogni volta che vedo un nuovo accostamento di colori. Aggiungerei però un'osservazione. Alfio e io nell'incontro del 14 maggio diremo in sostanza che DV non è ancora una rivista elettronica perché è solo il trasferimento (metafora) di quella cartacea. Forse una linea di riflessione da approfondire è proprio questa: se le riviste elettroniche fossero diverse da quelle cartacee, si presenterebbe in modo diverso il problema del rapporto fra le due forme di pubblicazione?</p>
Zavattero Irene	25.04.09	<p>Intervengo dall'esterno con alcune brevi osservazioni:</p> <p>1) è inutile negare che le pubblicazioni sul web non hanno ancora "l'autorevolezza" delle pubblicazioni su carta, ci vorranno forse pochi anni perché questa percezione cambi, ma ORA le pubblicazioni che contano sono ancora quelle su carta (per questo DV è fantastico per me perché ha le due versioni);</p> <p>2) stanno per redigere (almeno dicono) dei criteri di valutazione delle pubblicazioni, ai fini concorsuali, basate sulla 'autorevolezza' della rivista che li ha accolti (referaggio etc.) che porterà tutti a voler pubblicare soltanto su riviste 'quotate' del settore, stampate da case editrici importanti. Vista la crisi dell'editoria, viste le ventilate riforme della valutazione della ricerca, visto il pubblico soprattutto 'didattico' di DV, temo che presto DV dovrà abbandonare la versione cartacea. Questa è la mia fredda analisi della realtà. Ciò detto, e senza alcuna soluzione da proporre, VI PREGO di fare il possibile perché DV rimanga su carta. L'idea di Alfio mi sembra buona, l'altra strada è quella di trovare i soldi per finanziare la rivista cartacea, ma non so come si possano trovare i soldi. Almeno per qualche anno, secondo me, è ancora possibile ed è molto utile che DV rimanga su carta! Anch'io amo il libro e considero internet e il pc soltanto un mezzo per arrivare al libro. Il giorno in cui esisteranno solo gli e-book è però ancora molto lontano.</p>
Studentessa timida	26.04.09	<p>Ricevo da una studentessa un po' timida che preferisce non dire il nome, ma rappresenta un punto di vista che dovremmo cercare di tenere presente:</p> <p>La questione centrale è la stampabilità che forse, a dispetto delle apparenze, rende il rapporto con qualunque testo virtuale ancora più carnale, direi più artigianale: dà un senso di rivalsa e di dominio su parole scritte da altri, e che potrebbero lasciare del tutto indifferenti, la libertà di familiarizzare con esse cambiandone il carattere, la grandezza, preferendo il grassetto al corsivo, pinzando poi le pagine oppure portandosi dietro solo quelle che interessano; sappiamo quanto il modo di stare nello spazio e di adattarsi in modo versatile alle contingenze favorisca lo scambio e la comunicazione. Credo che ci siano pochi casi al mondo di persone che consultano, ricercano qualcosa su internet senza poi stampare i risultati e spesso l'unica motivazione per cui preferisco comprare il libro piuttosto che stamparlo è la pigrizia ... proprio perché dovrò metterci molto meno di mio. La questione dell' autentico: un po' come chi, appassionato di Keith Jarrett, non compra le raccolte 'greatest hits' o il 'the best of' ma compra tutti i singoli cd esattamente nella cronologia e nella modalità in cui uscirono. Non sembrerebbe una ricerca spasmodica dell' autentico, dell' originario, dell' unico esemplare da cui far partire il processo della conoscenza? Voglio dire, fa esteticamente effetto una libreria piena di volumi di cartone intarsiato, ma quanto è più vivo, quanto è più vitale un mucchio di scatoloni con fogli, pagine, appunti, schizzi e disseminazioni di senso che possono perdersi ritrovarsi e smarrirsi di nuovo costringendo a ulteriori ricerche? La questione del libro: propongo queste parole di Derrida tratte dal Capitolo1 della <i>Grammatologia</i> "La fine del libro e l'inizio della scrittura": "Senza dubbio questa morte del libro non annuncia, malgrado le apparenze, che una morte della parola (della parola PIENA metafisicamente intesa come pura presenza a sé del significato, del vero, del logos, ndr) e una mutazione della storia della scrittura, che inaugura la de-sedimentazione di tutte le significazioni che hanno la loro origine in quella di logos, in particolare la nozione di Verità.</p>





		<p>... L'idea del libro è l'idea di una totalità finita o infinità di significante, che può essere ciò che è solo a condizione che una totalità costituita di significato le preesista e ne sia indipendente nella sua idealità.</p> <p>L'idea del libro, che rinvia sempre a una totalità naturale, è profondamente estranea al senso della scrittura: essa è la protezione enciclopedica di teologia e logocentrismo”.</p>
Ferrara Alfio	27.04.09	<p>Mi sento di aggiungere solo un'osservazione rapidissima. Il problema della competizione fra digitale a cartaceo è esclusivamente dovuto alla analogia e spesso alla coincidenza fra prodotto digitale e prodotto cartaceo. Questo da un lato mette in difficoltà le pubblicazioni cartacee, soffocate dall'enorme potere di distribuzione della rete e mette in difficoltà anche l'editoria tradizionale, scavalcata spesso dalle nuove tecnologie e dai nuovi soggetti (non tutti open-access oriented, pensate a google book). Dall'altro, pone problemi nuovi anche ai soggetti che compaiono sulla rete proponendo contenuti troppo simili alle loro controparti tradizionali; questi soggetti non possono reggere l'affermarsi di nuovi paradigmi, dai wiki ai blog al social web. Il problema a mio giudizio sta proprio nell'aver pensato e nel continuare a pensare che la rivoluzione digitale sia prevalentemente un problema di distribuzione, di licenze e di modelli di business. Credo che invece il cambiamento più grande riguardi i contenuti e la capacità di pensarli in modo nuovo per la rete. Se il contenuto digitale fosse davvero un contenuto di tipo nuovo, credo che il problema non si porrebbe o si porrebbe in modo diverso.</p> <p>C'è un precedente dato dall'editoria musicale e video. Inizialmente gli mp3 e il p2p (o music store) hanno solo schiacciato il mercato e ridotto i margini delle case editrici musicali. Poi sono intervenuti i fenomeni di differenziazione e sul web hanno iniziato a comparire prodotti nuovi, da youtube ai podcast. Personalmente ritengo che le tecnologie siano una grande opportunità per il mondo della produzione e fruizione della cultura, ma solo a patto di saperne trarre un reale vantaggio in termini di capacità di ripensamento dei contenuti e della natura stessa del prodotto "editoriale" e, più in generale, del prodotto culturale.</p>
Galimberti Paola	27.04.09	<p>Riceviamo dalla dottoressa Galimberti, che fa qui riferimento all'intervento che Alfio e io terremo al convegno sulla editoria elettronica del 10-12 giugno:</p> <p>Ho appena terminato di rileggere il vostro paper che deve essere mandato in stampa.</p> <p>La riflessione che fate è molto connessa a quanto state discutendo ora su rivista cartacea e rivista elettronica. Mi permetto di fare solo una piccola obiezione.</p> <p>Là dove dite che OJS è un CMS tradizionale. Senza dubbio è vero, ma è diventato de facto uno standard per la gestione delle riviste e quindi per una serie di servizi connessi. Intendo dire che gli aspetti più "avanzati" dello strumento non sono stati sfruttati.</p> <p>Forse, se intendete ripensare alla struttura dei testi o a quella della rivista andrebbero riesaminati i vari plugin, lemon 8 e la possibilità di inserire contenuti multimediali, feed, il collegamento a Google scholar ecc.</p> <p>Una sezione potrebbe anche restare aperta ai commenti. La discussione che si è avviata mi pare davvero interessante.</p>
Ferrara Alfio	28.04.09	<p>La risposta di Alfio:</p> <p>In effetti la parte dell'articolo dedicata a OJS non è molto sviluppata perché non volevamo focalizzare troppo l'attenzione su un particolare strumento. È inoltre verissimo che le funzionalità utilizzate (in particolare per DV) sono relativamente poche fra quelle disponibili nella piattaforma. Personalmente però, da esperto più di CMS che di editoria, mi sentirei di dire che, anche se sfruttassimo tutti gli strumenti offerti da OJS, continuerei a ribadire che OJS è un CMS tradizionale, per due ragioni:</p>



		<p>1 - Alcune funzionalità che menziona (contenuti multimediali, feed RSS, etc.) sono ormai non più funzionalità avanzate ma aspetti "tradizionalmente" presenti in quasi tutti i CMS. Purtroppo (o per fortuna) la rete è sempre più avanti di ciò che offre..e questo a mio avviso è un paradosso interessante, un po' come se il web fosse un oggetto al quale ci si può avvicinare solo inseguendolo. Un'idea limite insomma.</p> <p>2 - Ciò che è davvero "tradizionale" in OJS e che mettiamo in discussione non è tanto l'impostazione tecnologica, ma il tentativo di riprodurre un flusso di lavoro e dei criteri di valutazione (sottomissione, peer-review, etc.) che sono a nostro giudizio propri dell'editoria tradizionale e che mal si adattano al web. Ci pare insomma che strumenti come OJS intendano la digitalizzazione come l'attività di riprodurre il workflow editoriale tradizionale utilizzando mezzi nuovi. Ciò di cui ci sembra di sentire la necessità è invece la capacità di pensare in modo radicalmente diverso la circolazione delle idee, di proporre nuovi paradigmi.</p> <p>Ciò avviene, per riprendere la discussione su DV, solo parzialmente nel caso di modelli come open access. La ragione è che il grande dibattito su copyright o copyleft (con tutte le variazioni del caso) non prende davvero le distanze dall'impostazione generale delle varie regolamentazioni sui diritti d'autore e di edizione. Forse possiamo intendere in modo diverso i diritti e adattarli ai nuovi mezzi (ed è lodevole lo sforzo di ripensarli). Ma dovremmo anche chiederci se ha davvero senso una discussione sui diritti in un mondo nel quale milioni di pagine web sono semplicemente disponibili senza che si sappia a chi appartengano e chi ne sia l'autore.</p> <p>Naturalmente l'articolo e noi stessi non proponiamo una soluzione ma cerchiamo di porre un problema (e in questo smetto i panni dell'informatico e indosso i vecchi).</p> <p>Anche io penso che si sia riusciti, con varie iniziative, a sviluppare una discussione interessante e lo trovo un fatto notevole, perché sono certo che l'"accademia" abbia molto da dire in merito.</p> <p>Spero quindi che si continui a parlarne e a fare esperienza.</p> <p>Grazie dell'attenzione che ci riserva e a presto.</p>
Galimberti Paola	29.04.09	<p>Ci allontaniamo dal tema della nostra discussione ma le indicazioni mi sembrano molto interessanti:</p> <p>Cerco di organizzare un discorso, il che non è affatto semplice, perché i piani mi si confondono.</p> <p>Allora copyright e copyleft.</p> <p>Di principio trovo che la creatività debba essere incentivata. Il problema è che pensare di rendere escludibili in internet beni che per natura non lo sono non è gestibile, o non è gestibile a lungo o solo a caro prezzo. Anderson nel suo Free propone già strade alternative, prefigura fonti di incentivazione diverse, e così ha fatto O'Reilly al TOC 2009.</p> <p>OA:</p> <p>L'open access nasce in ambito accademico (scholarly) per rispondere a una esigenza di condivisione, di ottimizzazione degli sforzi, di non</p>



		<p>duplicazione dei finanziamenti e soprattutto di individuazione e critica dei risultati sbagliati. Nasce anche come risposta a un meccanismo che vorrebbe chiudere il sapere in piattaforme accessibili solo a pagamento dagli autori e dagli enti che possono permetterselo. Non si tratta di cultura o di idee, ma piuttosto di un loro sottoinsieme ben definito con paradigmi specifici, quello dei prodotti della ricerca.</p> <p>Se da un lato sono d'accordo sul fatto che per quanto riguarda la certificazione si possa tranquillamente passare dal tribunale di Kafka alla corte di Atene, non sono assolutamente sicura che il modello wikipedia (o facebook) sia quello corretto per comunicare la scienza.</p> <p>Sempre di più (presto anche in ambito umanistico) la ricerca viene valutata, perché è su questa valutazione che vengono /verranno erogati i fondi che permetteranno di portare avanti determinati progetti. Qualsiasi sia il criterio scelto e il livello, è necessario che l'autore, il dipartimento, il gruppo di ricerca, l'ateneo, siano identificati e identificabili.</p> <p>Secondo me più che cambiare i paradigmi della pubblicazione scientifica potrebbero cambiare quelli dei progetti della ricerca, ci sono esempi ottimi. L'ultimo che mi è capitato di vedere è questo <a href="http://www.econ-pol.unisi.it/blog">www.econ-pol.unisi.it/blog</a>, ma trovo molto interessante anche il progetto della Pievatolo (anche lei di Siena) con il bollettino telematico di filosofia politica. La rivista è una parte del progetto che ha però molteplici appendici e connessioni. E poi ci sono le sperimentazioni di Hall che trovo davvero stimolanti.</p> <p><i>Endnotes</i>  <i>To encourage still further experimentation of this kind, this text, 'Pirate Philosophy Version 1.0: Open Access, Open Editing, Free Content, Free/Libre/Open Media', which forms the opening essay to this 10th anniversary edition of Culture Machine, will be available here for a limited period only. After two months it will be placed on a 'pirate' peer-to-peer network and the original deleted from the Culture Machine site. As soon as someone downloads the peer-to-peer version, I will destroy my original file. There will then no longer be an 'original' or 'master' copy of this text in the conventional sense.<sup>45</sup> Instead, it will exist only to the extent that it is part of a 'pirate network' and is stolen or 'pirated'. From that time on, all copies of this text will be 'pirate' copies.</i></p>
Reboldi Massimo	29.04.09	<p>Invio queste poche righe scusandomi per la forma. Sono per la "difesa della stampa" anche se convinto che la situazione richieda un approccio veramente aperto e non convenzionale.</p> <p>La versione cartacea:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- e' opportuna per motivi "giuridico-legali": pubblicazione registrata (numeri standard -ISBN/ISSN-), anche come strumento da far valere se e quando partiranno le nuove ventilate procedure di valutazione della ricerca. Credo che per il riconoscimento dell'e-only a fini concorsuali o di progressioni di carriera ci vorrà ancora qualche tempo.</li> <li>- e' utile per avere un fascicolo/volume da poter inviare a docenti/strutture di ricerca per dono, scambio di pubblicazioni, etc.</li> <li>- e' necessaria per chi come me preferisce comunque maneggiare qualcosa che assomiglia ad un libro piuttosto che leggere su uno schermo o su un pacco di fogli svolazzanti.</li> </ul> <p>Resta il problema di rendere "conveniente" per Cuem la stampa preventiva di un certo numero di copie. Se si resta in questa prospettiva le sole possibilità sono quelle già emerse (trovare finanziamenti, renderne pressoché vincolante l'acquisto per gli studenti inserendo materiali specifici per la preparazione agli esami, etc.).</p> <p>Una prospettiva parzialmente diversa, che non esclude necessariamente un'integrazione con le altre opzioni, consiste nell'andare in direzione del print on demand, con Cuem o se non fosse possibile, con altri soggetti. Il sito, oltre al download degli articoli, attività come visto sempre più apprezzata,</p>



		dovrebbe offrire la possibilità di richiedere ed acquistare la versione cartacea, che non attingerebbe ad uno stock di magazzino come avviene abitualmente ma aprirebbe un ordine per una stampa dedicata. A mio parere la platea dei potenziali acquirenti potrebbe comprendere molte persone che non sanno certamente dove sia la libreria Cuem e mai ci arriverebbero.
Spinelli Luigi	04.05.09	<p>Mi scuso, ma mi sono accorto con grave ritardo della discussione in corso.</p> <p>La trovo non priva di una certa drammaticità e mi sento coinvolto: più che in altri momenti sembra in bilico il futuro di DV come l'abbiamo conosciuto finora. Naturalmente parlo da esterno, non consapevole di chissà quante criticità paragonabili a questa, o addirittura peggiori, la redazione ha già dovuto affrontare.</p> <p>Questa emergenza d'altronde mi sembra particolarmente profonda, strutturale. Amo il progetto di DV e per questo desidero dare anche il mio contributo come componente "laico", cioè estraneo alla carriera universitaria: spero solo di non aggiungere motivi di confusione e di non annoiare troppo nessuno - lo riterrei di per sé già un ottimo risultato.</p> <p>Devo dire che non sono del tutto d'accordo con Massimo sul fatto che si sia perpetuamente indotti ad interrogarsi sul senso della rivista, come in una sorta di rivoluzione permanente. Forse è un'esigenza di economia psicologica e mentale, per quanto fallace, pretendere di raggiungere fasi di consolidamento, qualche provvisoria certezza. O forse è solo un alibi per il mio bisogno un po' ipocrita e piccolo borghese di adagiarmi, per la mia pigrizia.</p> <p>Ammesso che valgano davvero tali certezze provvisorie, al loro declinare sotto l'urgenza degli imprevisti o delle mutate circostanze la domanda di senso come rileva bene Marco si fa naturalmente più stringente e radicale. Non essendo a portata di mano risposte "normali", il soggetto allora prende sé stesso come oggetto, si interroga, sospendendo per quanto possibile nel contempo il rapporto con il mondo che lo circonda. Una specie di bootstrap - bella l'immagine di Boezio offerta da Riccardo nella sua lettura del De consolatione.</p> <p>In tal senso mi sembra di notare la presenza di due atteggiamenti. Da un lato, uno più realista e concreto, più tattico, quello di Riccardo e di Alfio, alla luce del quale la situazione viene accettata come tale e analizzata con sguardo lucido e disincantato. Viene così riconosciuta una certa impotenza di fronte agli eventi e i rimedi sono ispirati ad un evidente pragmatismo - mi sembra impossibile non dividerne la percorribilità.</p> <p>Dall'altro lato, invece, ravvedo un atteggiamento per così dire più strategico, per certi versi più astratto e più idealista, quello rappresentato specialmente da Marco, e in modo diverso da Susanna e da Massimo. Un punto di vista meno disposto ad accettare il crudo dato di fatto, e che pertanto si sofferma sul significato da attribuire alla situazione che si è venuta a creare, cercando risposte e risorse prima di tutto al proprio interno. Prospettiva alla quale mi sento più incline, anche se ahimè a livello empatico, più che validamente operativo.</p> <p>Perché non è più possibile mantenere alle attuali condizioni una perfetta specularità tra sezione Aevum del web e quaderni di DV. Ciò che sembra essere messo immediatamente in discussione pertanto è senz'altro la versione cartacea in quanto tale, cioè quella legata alla convenzione con l'editore, la libreria Cuem, con tutto il corollario di ordine pratico che ne deriva.</p> <p>A ben vedere entra effettivamente in discussione la rivista tutta intera, e il suo stesso progetto; non solamente la versione a stampa, benché quest'ultima com'è ovvio sia la più esposta. Sto sicuramente affermando una banalità, ma insisto perché non ho avuto la sensazione che avesse adeguato risalto. Il successo più o meno prevedibile e più o meno auspicabile dell'uscita sul web sembra attenuare la radicalità del problema e concentrare la sofferenza solo sui quaderni.</p> <p>Infatti, se non ho inteso male, uno dei motivi fondativi della rivista a suo tempo è stato proprio quello di evitare la contrapposizione tra la rete e i mezzi tradizionali di comunicazione, come se appartenessero a generazioni culturalmente diverse e in conflitto tra loro. Per non privarci dei rispettivi vantaggi, limitandosi ad una scelta di campo pregiudiziale, e affinché si instaurasse nel contempo un raffronto critico tra i due ordini.</p> <p>Mentre ora sembra accadere l'esatto contrario. Ricordando Aristotele si è ribadito che non c'è opposizione teorica tra virtuale e reale; eppure questo</p>



sembra vero solo intenzionalmente. In realtà il feedback restituito dal mondo della vita sembra piuttosto contraddire e vanificare in maniera impietosa una tale prospettiva e un tale assunto.

Infatti il web sta rendendo non solo anti-economico, ma obsoleto ed inutile l'uso dell'edizione a stampa di DV, falsificandone addirittura la valenza fondamentale, cioè quella informativa e cognitiva. Per contro le sue prerogative vengono relegate alle proprietà collaterali, agli aspetti di contorno, quelli legati all'elemento fisico, materiale. In altre parole la supremazia del web porta con sé l'oggettivazione, per non dire la reificazione sempre più spiccata del mezzo libro.

Il libro è per definizione soma e sema, un bene per un verso materiale e per l'altro immateriale – come il suo creatore, del resto. Ora invece si fa più che mai corpo, come è stato detto, e quindi proprio attraverso una sorta di desistenza e di abbandono sembra denunciare un tale processo di privazione di senso, di separazione dall'anima ...

In quanto occorrenza incarnata nello spazio e nel tempo, rispetto alla propria specie immateriale – mi si passi la similitudine – cioè rispetto ad una forma già per sé compiuta e autosufficiente all'interno della metafisica virtuale, dunque, la copia cartacea in quanto cosa più che veicolo di senso, non è in grado di rispondere ai nuovi bisogni e ai nuovi ritmi imposti dal paradigma vincente, tanto meno da sola è in grado di imporre sé stessa e i suoi costi. Sembra quasi di assistere ad una sorta di parossistica enfasi intellettualistica, di spiritualizzazione.

Una reazione comprensibile è a sua volta l'enfasi per l'appunto dell'aspetto estetico e corporeo, della bellezza. Qualcosa di simile è accaduto alla fine del medioevo. La produzione manoscritta raggiunge allora livelli di preziosa manifattura e un fasto pressoché sconosciuti in passato, quando la maggior parte dei codici era per così dire più rozza, ma svolgeva egregiamente la propria funzione all'interno della comunità scientifica e culturale, non solo presso corti e signorie. Perché il manoscritto in pergamena costituisce oramai un lusso che solo pochi possono permettersi e perché ovviamente la carta stampata si sta imponendo come mezzo più efficace per la circolazione delle idee. Una bellezza in certa maniera "disordinata", dunque, improntata alla nostalgia e all'esclusivismo, ovvero oggettivata ed astratta, e per certi versi in controtendenza rispetto alla genuina tradizione della circolazione manoscritta stessa.

Si attribuisce giustamente questo stato di cose ad un corso inarrestabile della storia, quella stessa tendenza che d'altra parte è stata finora giustappunto seguita e quasi cavalcata, con l'intendimento di comprenderne in qualche misura i presupposti teorici e gnoseologici; per certi versi il fatto che il progetto originale di DV stia vacillando sembra segnare quindi una sorta di rivalsa da parte della storia stessa (storia con la "s" minuscola, s'intende).

Non sono in grado e non mette nemmeno conto approfondire più e meglio di quanto è già stato fatto l'aspetto per così dire affettivo, quello ideologico e culturale, quello estetico e quello economico; aggiungo solo che a mio avviso sarebbe interessante tenere presenti anche gli aspetti più prettamente gestaltici, che mettono capo al condizionamento cognitivo dovuto alla struttura non immediatamente linguistico - semantica dell'informazione, i quali mi sembrano segnalare con maggiore nettezza il mutamento in corso del modo predominante di fruire/usare i mezzi di comunicazione – probabilmente c'è una vasta letteratura in proposito, ma perché non tentare di dire la nostra, ironia della sorte, con un numero di DV, viste le innegabili analogie con il medioevo?

Un esempio. Per quanto mi riguarda, oltre ai motivi messi in luce così bene da Marco e da Massimo, per i quali continuo a prediligere il libro a stampa, confesso che avverto anche una certa difficoltà di concentrazione e di raccoglimento, non solo di fronte alla pagina visualizzata elettronicamente, com'è più comprensibile, ma anche rispetto alle singole cartelle sparse, scaricate e poi stampate (se stampo in proprio l'intero fascicolo e cerco di rilegarlo, tutto sommato mi sembra ancora meno pratico e meno conveniente che comprarlo già pronto in libreria).

Mi manca la percezione dell'unità progettuale, apprezzabile anche solo osservando il frontespizio, o facendo scorrere l'indice, o il sommario, accolti da una pagina dedicata all'uopo, depurati da tutti gli ammiccamenti e da tutte le innumerevoli distrazioni e sollecitazioni ipertestuali che per forza di cose ingombrano e rendono vivide le pagine web, e che fanno da sfondo più o meno subliminale alla "lettura" on-line. Unità di progetto, per altro, che



la citazione di Derrida invece di demolire mi fa sentire ancora più necessaria e più insostituibile che mai. Mi colpisce pertanto l'attitudine in una certa misura manipolativa della "timida studentessa", e mi fa sentire superato e vecchio. Se esiste da parte mia una certa idiosincrasia di fondo per il web, giuro che non si tratta di snobismo, tant'è che navigo in Internet e cerco di approfittarne senza false fisime. Probabilmente è solo una questione di mia personale inadeguatezza o di mediocre Q. I. - e qui chiudo la già fin troppo lunga e noiosa confessione. Certo, chi di noi non cannibalizza i testi che lo interessano, chi di noi non scopiazza brutalmente, taglia e cuce a piacimento e in fondo rabbercia ciò che intende comprendere? Sfido chiunque a negare questo modo di procedere. Qui ed ora io stesso lo sto facendo con le medesime affermazioni della gentile fanciulla! Tuttavia nelle considerazioni della anonima studentessa mi sembra di ravvisare un salto di qualità, ovvero l'assenza di qualsiasi preoccupazione per un riscontro critico e per un'istanza di unità e di sintesi; sintesi che non trovo altro termine per nominarla che quello assai pomposo e presuntuoso di razionale. Sembra quasi trasporre sul corpo del fascicolo o della pagina le modalità tipiche dell'intelligenza post-moderna, cioè uno stile di pensiero destrutturante e destrutturato. Quello che mi sconcerta, ripeto, non è il fatto in quanto tale, ma l'assoluta assenza di qualsiasi disagio concettuale e la soave naturalezza dell'agire. Un altro duro colpo alla mia già traballante autostima, dopo quello irreparabile infertomi dagli studi su Tommaso d'Aquino. Come l'illustre asino, non riesco a decidermi tra i due opposti: per un modello reticolare, rizomatico, o uno arboreo, gerarchico. Non riesco nemmeno a concepire una terza via. In ogni modo non scopro qui adesso la relatività del rapporto tra testo scritto e sua comprensione. Tra le infinite possibilità offerte dalla biblioteca universale sarebbe credo interessante a questo proposito riprendere in mano anche un classico come il Fedro platonico. Non meno provocatorio e paradossale è inoltre il racconto di Borges Tlön, Uqbar e Orbis Tertius apparso in Finzioni. All'interno delle medesime tirature a stampa, in teoria identiche, per una assurda coincidenza si scoprono differenze inimmaginabili - come spesso avviene per la serendipità del web - cioè la presenza/assenza di misteriose voci enciclopediche che disegnano universi dotati di una propria coerenza, di una propria storia, e distanti infinitamente tra loro. Un aspetto caratterizzante dei quaderni di DV è comunque quello di avere un taglio decisamente monografico, con buona pace di Derrida, della deriva interpretativa, degli strutturalisti e dei post-strutturalisti. Soprattutto DV non è un contenitore neutro di novità scientifiche quali che siano, né un editore specializzato nella loro diffusione su commissione, per mestiere. Comunicazioni scientifiche che si consumano comunque molto più velocemente che non quelle letterarie e filosofiche, subito superate o mangiate per dirla con Popper da successive scoperte, teorizzazioni o elaborazioni. Lungi da me l'idea di dividere scienza e filosofia, e ancor meno quella di de-storicizzarle; la questione è enormemente complessa, ma è pur vero che le rispettive dottrine "invecchiano" in maniera differente, e noi ancor oggi ruminiamo gli scritti di Platone e Parmenide, di Agostino o di Tommaso, non certo come gli scienziati contemporanei possono interessarsi di Aristarco di Samo e di Archimede, oppure di Aristotele, di Galeno e di Paracelso. Non solo, ma nella biblioteca dove lavoro è facile verificare anche questo: oggi riusciamo a leggere, naturalmente con un po' di esercizio e con qualche fatica, manoscritti e documenti antichissimi, mentre non riusciamo più a visualizzare files di qualche anno fa. Questo per dire che l'impressionante velocità con cui la tecnologia a basso costo progredisce determina una variabile in più rispetto alla obsolescenza naturale dei contenuti veicolati stessi, legata al loro utilizzo intellettuale all'interno della comunità scientifica. Non si tratta di un generico riferimento allo strapotere della tecnica: pensiamo alla facilità sempre maggiore, e fino a poco tempo fa quasi impensabile, con cui oggi si possono memorizzare e gestire in ambito web immagini anche digitalmente pesanti, fisse o in movimento; pensiamo a che rivoluzione culturale sta introducendo un simile progresso, nel senso che il modello sintetico visivo dell'apprendimento, dell'informazione, ma anche del pensiero



operativo, sembra “destinato” a prevalere in maniera schiacciante su quello analitico discorsivo, rendendo sempre più pre-ordinato, pre-determinato, e quindi sempre meno trasparente la stessa metafisica virtuale.

Dunque “pensiamo per immagini”. Tuttavia, senza escludere ovviamente la vitalità e la novità del dibattito filosofico e scientifico, l’istanza razionale che sta al fondo della ricerca e della critica filosofica forse necessita anche di un ritmo differente, di un ritmo proprio, probabilmente più lento e ricorsivo; in certa maniera ha bisogno di una sorta di slow-thought. In altri termini la pubblicazione e la diffusione attraverso la stampa tradizionale anche di DV può rappresentare un fattore politico-culturale in tal senso più favorevole rispetto all’effimero del web.

Pertanto la versione su carta di Aevum non è soltanto un optional, un vezzo un po’ retro da condividere tra pochi intimi, bensì esprime un impegno e una presa di posizione politico-culturale a favore di uno strumento per la circolazione del sapere e delle idee che si ritiene insostituibile e tuttora determinante.

Passo finalmente alla fanta-editoria! Nel senso che la mia proposta potrebbe fare benissimo da sceneggiatura per una delle più strampalate sfide imprenditoriali tra Paperone e Rockerduck, come vendere frigoriferi agli esquimesi..

Riprendendo alcuni suggerimenti già espressi, ritengo che una soluzione per la rivista possa essere quella di indirizzarsi in due direzioni, rivedendo una diversificazione già operante all’interno del sito web. Da una parte, il progetto dovrebbe assegnare per quanto possibile alla costola su carta, cioè ai quaderni, il compito di diffondere tutto ciò che ha ambizione monografica e di approfondimento. Questo anche al prezzo di una netta separazione tra rivista vera e propria, quale agile strumento di aggiornamento, e supplemento dei quaderni.

Un po’ come avviene per ACME e i Quaderni di ACME. Come materiali di studio si potrebbero utilizzare indifferentemente ambedue le risorse, anche se una esclusivamente (quaderni), e l’altra invece a diffusione globale e fruibile direttamente on-line, secondo le direttive open access. La stessa cadenza delle uscite potrebbe essere ben differenziata, mentre ambedue le serie rimanderebbero l’una all’altra con estratti o altri rimandi, facendosi reciprocamente pubblicità.

Questo implica certamente un ripensamento della rivista sul web, poiché il contenuto non può essere interscambiabile con quello dei quaderni, pena il riproporsi del problema. Riconoscere una tale separazione significa da un lato accettare per così dire la sconfitta, almeno rispetto alla battaglia per una totale specularità tra Aevum e quaderni; d’altro canto forse consente di proseguire la guerra, cioè di andare ugualmente un po’ controcorrente, salvaguardando in chiave più debole una complementarità tra i due paradigmi che io mi ostino a ritenere irrinunciabile.

Inoltre sarebbe possibile, ammesso che i quaderni diano proventi sufficienti, stampare con il ricavato un numero limitato di copie di affezione, anche fuori commercio, dello stesso fascicolo virtuale: da distribuire tra amici e conoscenti, o da depositare per i diritti d’autore. Cosa di per sé realizzabile per altro anche con altre possibili forme di sovvenzionamento, alcune già delineate.

Una prima domanda è: quali articoli ospitare nella rivista digitale e che unità dare ai diversi numeri? Si tratterebbe certo di una realtà un po’ meno impegnativa sotto il profilo del prestigio intellettuale, ma non necessariamente di argomento diverso dai quaderni; magari più aperta ai contributi degli studenti e dei lettori virtuali di DV (a quanto pare in progressivo e inarrestabile aumento - faccio per altro presente che l’opposto di virtuale in questo caso non è “in carne ed ossa”, bensì “pagante”). Contributi reperibili anche attraverso concorsi letterario/filosofici, come del resto già altre riviste fanno regolarmente.

Ad esempio, per quanto riguarda medioevo e musica, la rivista web potrebbe organizzare una serie di interventi che riprendono temi ricorrenti e ampiamente diffusi sulla questione, senza eccessivi tecnicismi in ambito critico-musicale e senza troppi problemi per quanto riguarda la novità editoriale (aspetto che interessa più che altro i quaderni), permettendo così di aggiungere a tali tematiche un punto di vista più rispondente alla “filosofia” della rivista e dell’istituto. Qualcosa di simile a delle recensioni, senza vera e propria pubblicazione ...

La seconda e più importante domanda tuttavia è: può continuare a piacere un progetto di DV così modificato, e soprattutto è compatibile l’aggravio di



		lavoro che una simile scelta editoriale comporta con la disponibilità e le forze della redazione? saluti e buon lavoro a tutti
Parodi Massimo	04.05.09	<p>Eravamo preoccupati del silenzio di Luigi, ma ora possiamo stare tranquilli. Sono tantissimi gli spunti che, come è suo solito, offre alla discussione, ma non è possibile intervenire su tutti. Faccio quindi solo pochissime osservazioni.</p> <p>Per la verità non avevo sostenuto fosse inevitabile interrogarsi “perpetuamente sul senso della rivista” ma mi ero limitato a rispondere a Marco sul fatto che comunque non credo possibile trovare una soluzione riguardante la versione su carta che non sia destinata a essere rimessa in discussione nei numeri successivi. In ogni caso, e Luigi lo sa, trovo entusiasmante il senso di ridiscussione, di presa di consapevolezza, di voglia di intervenire che la nostra discussione ha suscitato. Il riferimento alle “criticità” paragonabili o addirittura peggiori di quella presente è in grande parte superato dalle parole di questi giorni; sentire vicinanza e partecipazione garantisco che fornisce forza e voglia per superare questa e peggiori “criticità” che certo ci aspettano in futuro.</p> <p>Sono completamente d’accordo, e lo avevamo scritto nel primo numero, che “uno dei motivi fondativi della rivista a suo tempo è stato proprio quello di evitare la contrapposizione tra la rete e i mezzi tradizionali di comunicazione, come se appartenessero a generazioni culturalmente diverse e in conflitto tra loro”. E’ importante che questa consapevolezza riemerge e dia un senso al tentativo di difendere la versione a stampa, anche e proprio perché faceva parte integrante del progetto.</p> <p>Mi convince moltissimo l’analogia con il medioevo, che tra l’altro Alfio e io proporremo nella relazione al prossimo convegno organizzato in università sulla editoria elettronica, in particolare per l’osservazione di Luigi a proposito dell’enfaticizzazione dell’aspetto estetico e corporeo, della bellezza. Devo confessare che tra noi cominciava a circolare l’idea che ora Luigi propone in termini espliciti e che quindi sottoscrivo pienamente, cioè di dedicare uno dei prossimi numeri di DV al problema del destino del libro, basato sull’analogia con il destino del manoscritto nell’epoca dell’invenzione della stampa.</p> <p>Trovo molto interessante la sottolineatura del fatto che l’oggetto libro o, nel nostro caso, rivista rilegata con copertina multicolore, consente di cogliere l’unità progettuale che invece sfugge in mezzo agli “ammiccamenti” e alle “distrazioni” ipertestuali che ingombrano le pagine web. E’ un motivo molto forte per difendere la versione su carta, soprattutto nel nostro caso, quando si punta su numeri monografici, quindi esplicitamente animati da un intento unitario, e ancora di più perché questa unità rimane comunque una unità “debole”, come si è cercato di evidenziare nella strana presentazione dell’ultimo numero.</p> <p>Tuttavia, proprio per le stesse ragioni, trovo molto stimolanti e, per me, nuove le osservazioni della “studentessa” anonima. E ciò che mi colpisce è proprio quello che Luigi acutamente definisce “assenza di qualsiasi disagio concettuale” e “soave naturalezza dell’agire”. Uno dei tanti privilegi del nostro lavoro è anche di poterci confrontare con i pensieri e gli atteggiamenti dei nostri giovani studenti; è molto importante cogliere un “salto di qualità” nelle parole di una persona che indubbiamente sa di che cosa sta parlando e ci dà una lezione su come si viene trasformando la percezione di quella che pomposamente a volte definiamo “ricerca scientifica”. La moltiplicazione delle biblioteche aveva modificato la nostra percezione degli stessi fenomeni; le biblioteche a scaffale aperto, gli schedari su supporto magnetico, la possibilità di consultare online schedari di biblioteche</p>





		<p>lontanissime fisicamente da noi hanno ulteriormente modificato la nostra percezione della ricerca bibliografica, dell'aggiornamento sulle edizioni e sulle pubblicazioni disponibili. Purtroppo per noi, ma per fortuna per lui, il mondo va comunque avanti e non si allontana, come pensava Isidoro di Siviglia, né si avvicina, come avevamo pensato noi qualche secolo fa, alla verità; ma va comunque avanti. Le parole della studentessa ci consentono di capire qualcosa di tutto ciò e questo mi sembra francamente uno dei risultati più rilevanti di tutta la nostra discussione.</p> <p>Non abbozzo alla provocazione a proposito di Borges cui Luigi sa essere molto sensibile, perché potremmo non finirla più, ma che tornerà certamente a essere protagonista di qualche passaggio dell'eventuale numero dedicato alla storia del libro.</p> <p>Venendo alle proposte pratiche, non mi soffermo sulle singole ipotesi avanzate da Luigi, che dovremo certo approfondire in una prossima riunione, ma voglio aggiornare tutti sugli ultimi positivi avvenimenti.</p> <p>Ho avuto un lungo incontro con Mario e Stefano della Cuem da cui sono emerse cose molto rilevanti. In primo luogo hanno tenuto a farci sapere che condividono completamente la nostra soddisfazione per la crescita del numero dei contatti sulla rete e che non drammatizzano la flessione delle vendite della versione a stampa, che potremo valutare pienamente solo fra qualche mese, quando saranno molti di più gli esami sostenuti sul programma che prevede la preparazione sull'ultimo numero di DV. In secondo luogo propongono una soluzione interessante per diversificare l'offerta della versione a stampa: per invogliare gli studenti all'acquisto potrebbero differenziare una versione rilegata e con copertina, come l'attuale, e una semplice stampata del materiale, senza rilegatura e senza copertina, andando nel senso "destrutturante" dello studente che si scarica i file dalla versione online. In questo modo si abbatterebbero fortemente i costi della versione del secondo tipo. In terzo luogo verificheremo la possibilità di inserire nella versione online un link al catalogo o al sito della Cuem che funzionerebbe come forma di pubblicità che ci consentirebbe di diminuire l'entità dei costi a nostro carico.</p> <p>Anche da questo punto di vista, uno dei risultati importanti della nostra discussione è stato dunque di ridiscutere i rapporti con il nostro "editore" e sentirli vicini e partecipi è di grande incoraggiamento per il futuro.</p> <p>Ultima informazione, e mi scuso anch'io come Luigi della lunghezza. Abbiamo avviato contatti con una compagnia assicurativa che potrebbe inserire una pubblicità sulla versione a stampa, pagando in tutto o in parte i costi della pubblicazione.</p> <p>Le cose si muovono e vanno avanti, strutturando e destrutturando. Quanto mi piace, Luigi, il clima di "rivoluzione permanente"!</p>
Dino Buzzetti	26.04.09	<p>Inserisco qui l'intervento di Dino Buzzetti del 26.04.09 che appariva come "commento" sul sito, in modo che sia leggibile insieme agli altri (mp).</p> <p>Raccolgo l'invito e intervengo anch'io nella discussione. Ho letto l'ultimo commento di Paola Galimberti [del 24.04.09] e ne condivido sostanzialmente le indicazioni. La pubblicazione di riviste può essere sostenuta dagli editori solo se gli abbonamenti garantiscono, quanto meno, la copertura delle spese. Questo succede, credo, per le riviste che per tradizione sono acquistate da un numero elevato di biblioteche e che generalmente, ma non sempre, non vengono dismesse se ad esse si affianca una versione digitale. Per esse è più facile conservare la versione stampata accanto a quella digitale. E sono anch'io per il mantenimento della versione a stampa, per molte ragioni, ma soprattutto perché, come ricorda Paola Galimberti,</p>



		<p>la stampa (o “print,” se si vuole) “garantisce l’ISBN, il deposito legale, la valutazione nei concorsi ecc.” Il print-on-demand mi sembra, come è stato indicato, la soluzione più praticabile. Aggiungerei però due considerazioni: se, per un verso, l’Università promuove l’open access, si può chiedere all’Università (a) di accreditare il print-on-demand, o con un proprio marchio editoriale, o affiancando il proprio “imprint” a quello dell’editore commerciale; (b) di avviare iniziative per il riconoscimento del valore legale della pubblicazione digitale (credo che questo possa essere risolto con la registrazione del Digital Object Identifier, e la creazione di agenzie per garantirne il controllo e la conservazione). Qualche anno fa, Tito Orlandi aveva cercato di promuovere un’iniziativa di questo genere presso l’Accademia dei Lincei e non si vede perché le università che promuovono l’open access non se ne debbano occupare.</p> <p>Il problema CUEM. Sì, sono anch’io d’accordo che, di fronte al cambiamento, anche l’editoria deve cambiar pelle. I costi dell’editoria accademica sono aumentati a tal punto da non garantire più la pubblicazione di molti lavori scientifici, se non in forma più agile e più adatta al mercato. Anche le University Press ora li rifiutano. Tra le iniziative nate per garantirne la sopravvivenza in forma digitale ricordo, per esempio, NINES (nineteenth-century studies online): “NINES provides an integrated publishing environment for aggregated, peer-reviewed online scholarship in nineteenth-century studies, British and American” &lt; <a href="http://nines.org/tab_about">http://nines.org/tab_about</a> &gt; e per iniziative analoghe segnalo la pagina &lt; <a href="http://www.umuc.edu/distance/odell/cip/links_scholar.shtml">http://www.umuc.edu/distance/odell/cip/links_scholar.shtml</a> &gt;. Dunque la produzione accademica si difende proprio col digitale. Il sistema di “peer review,” in questo caso, coinvolge gran parte degli studiosi del settore—però la vedo dura con la SISPM...</p> <p>Più praticamente, se si vuole mantenere il rapporto con la CUEM, si potrebbero produrre a basso costo, questi sì in vendita, i materiali di studio (antologia di testi, ecc.) e applicare uno sconto a chi ne abbina l’acquisto all’acquisto della rivista. È un palliativo, come potrebbero esserlo altre proposte di questo genere, ma la difficoltà è nata, credo, proprio perché le linee di tendenza generali vanno in tutt’altra direzione.</p>
Deana Danilo	05.05.09	Sta accadendo agli stampatori quello che è accaduto alle dattilografe. Gli editori rimarranno, ma in questo caso è la redazione di DV a svolgere la maggior parte del lavoro. Soluzioni, oltre quelle prospettate da Paola Galimberti, mi pare non ce ne siano.